

"URANIA D'AGOSTO" DI CALAMARO E IODICE, UN FINALE DI PARTITA SOTTO LE STELLE



WALTER PORCEDDA

29 marzo 2018

“Urania d’agosto” o del male di vivere secondo **Lucia Calamaro**. **Davide Iodice**, uno dei più creativi protagonisti della scena contemporanea, firma una accurata e premurosa regia per il nuovo testo dell’autrice de **“La vita ferma”**, traducendolo in uno spettacolo dove il consueto fiume di parole della scrittrice premiata con l’**Ubu** lo scorso anno, sempre denso di significato, dai motti allusivi e concatenati tra loro come un gioco di matrioske, stavolta sembra fluttuare in una dimensione liquida dove tutto è rallentato e galleggia in uno spazio senza gravità. Esistenze prossime al grado zero, dove lo sprofondamento, fotografato nel suo procedere quotidiano, è lento ma inesorabile come una goccia cinese. Un progressivo spaesamento che coincide con il degrado e la perdita del senso. Urania, interpretata, nell’allestimento prodotto

da **Sardegna Teatro**, in modo ispirato e straniata enfasi dall'attrice **Maria Grazia Sughi**, donna perduta in un proprio universo rifugio, fatto di decine di letture di romanzi di fantascienza, cancella i confini dei racconti di un **Philip Dick** o **Brian Aldiss**, per vivere a tratti intermittenti dentro una realtà deformata.

“Sono in crisi _ rivela **Urania** _ Sono giorni così, momenti. Mi perdo. Di colpo vorrei non essere dove sto. Mi sembra tutto sbagliato, tutto brutto, tutto estraneo. Mi guardo tirare avanti, perché non é che ve lo posso dire. A chi le puoi dire certe cose? Mi guardo da fuori e spero che mi passi presto; ma francamente, faccio finta, fingo di essere qui. Non si vede? Meglio allora, tanto meglio”.



Maria Grazia Sughi in "Urania d'agosto" (fotografia Alessandro Cani)

Quello della protagonista è un doppio salto verso uno stato di alterazione mentale vissuto in uno spazio minimale illuminato dalla luce azzurrognola di **Urano**. Un freddo e anonimo letto ospedaliero, un tavolo disadorno, due sedie e uno schermo da dove pulsano conturbanti immagini in movimento di galassie e pianeti. Frammenti visivi di altri mondi proiettati e interiorizzati, cuciti sotto la pelle da colei che non riesce a mimetizzare le cicatrici di un malessere interiore.

Quando la vita scivola via la solitudine produce spesso alienazione. **Urania**, avanti negli anni, una massa di capelli biondi e arruffati, avvolta in una vestaglia fucsia, civettuola e demodè, vaga così, come se anche lei fosse un cosmo, dentro codesto scenario simile ad un acquario: un universo lacerato e sospeso. Attaccata a un pelouche neanche fosse la coperta di **Linus**, vomita la propria delusione e amarezza nei confronti del mondo, lontana e insensibile anche alle incursioni di una giovane _ infermiera, badante o figlia _, unico punto mobile della pièce, una caleidoscopica ed efficace **Michela Atzeni** che di lei si occupa con discrezione e affetto. Anzi è quasi angelica: strumento di **Iodice** stesso che, in molti suoi lavori _ come ha segnalato il critico di **"Repubblica"** **Giulio Baffi** _ avvolge di malinconica pietas i suoi personaggi: ultimi e derelitti, homeless, anziani e disagiati. Quasi volesse prendersi carico di ogni fardello fino all'ultimo scampolo di vita vissuta. Ed è così un sofferente e strisciante corpo a corpo quello che si disputa in scena tra la donna anziana e la giovane, con quest'ultima sempre più nel ruolo del servo di scena di un finale di partita.



Michela Atzeni e Maria Grazia Sughì in "Urania d'agosto" (fotografia Alessandro Cani)

Anzi, di diversi finali di partita fotografati uno dietro l'altro, in una sorta di coazione a ripetere: stesso rito per itinerari diversi. Non sono precisi e particolareggiati, ma appena abbozzati, schizzati velocemente da un ritrattista che disegna su un grande